

Ritorna il Don Chisciotte di Cervantes

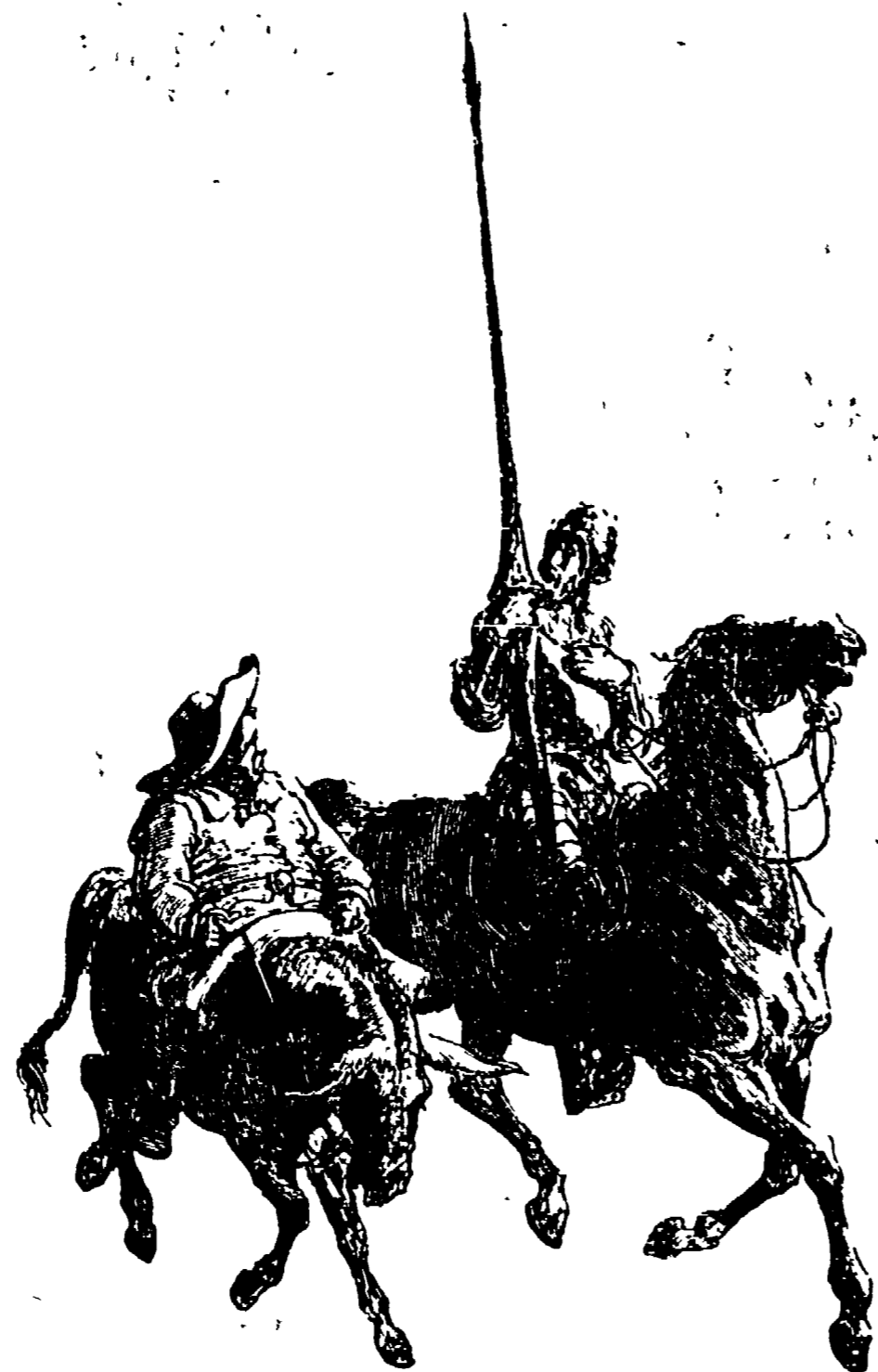
Da 4 secoli il cavaliere triste erra per il mondo

MIGUEL DE CERVANTES, «Don Chisciotte della Mancia», traduzione e note di Alfredo Giannini, Rizzoli, 2 voll., pp. 626 e 710, L. 15.000.

Serio, anzi serissimo, sotto l'amabile veste della proverbiale follia, don Chisciotte, e con lui Sancho Panza, è tornato a dar battaglia. Teatro della commedia letteraria, dove stavolta l'accompagnano non solo le illustrazioni di Gustavo Doré, ma un'introduzione di Jorge Luis Borges e un ampio apparato critico a cura di Roberto Faoli.

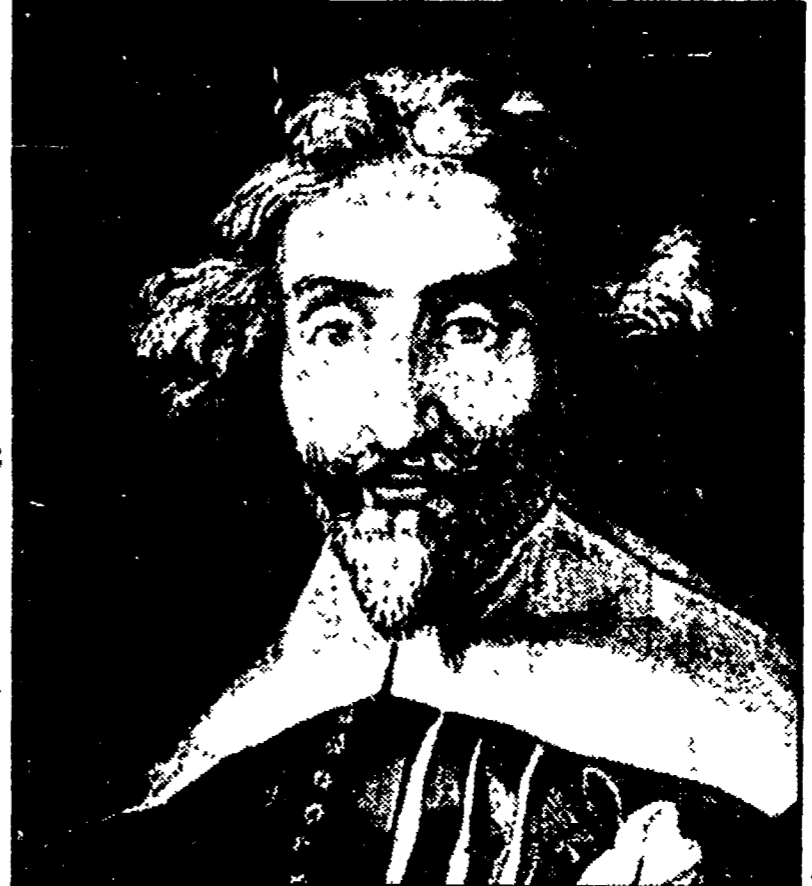
Da che deriva la perenne attualità del romanzo ritenuto «un fantastico libro totale» e «grande equivoco»? Forse alla sua doppia realtà e alla tensione degli opposti

Blanchot, Foucault... C'è chi ha definito le bizzarre, improbabili, grottesche avventure del cavaliere che onnipotente dal libro di cavalleria da l'assalto al mondo, un fantastico libro totale e chi solo un «grande equivoco». Le spiegazioni si moltiplicano. I giudizi s'intersecano. E alla sua realtà doppia e «oscillante», alla tensione-equilibrio degli opposti (passato e presente, essere e apparire, follia e ragione, dramma e commedia, idealismo e realismo) che l'opera deve la sua perenne vitalità? Su questo, almeno, sembrano non esserci dubbi.



«...sui ventini di nichel c'è il ritratto (capelli fronte e tempie) di una certa signora più fredda tremendamente e materialmente gelida del metallo stesso: la citazione, da una lettera di Dino Campana, vuol essere cattivo, sta nel clima della sottile passione che le dà e divide il poeta dei Canti orfici e l'autrice di Una donna; ma noi la riferiamo qui per condensare in breve quello che fu, nel bene e nel male, il fenomeno Sibilla, la valenza del personaggio. E vorremmo aggiungere che se l'avessero agitata in Francia, una scrittrice che — in tempo di monarchia, non dimentichiamolo — veniva effigiata sulle monete, ne avrebbero fatto un'eroina.

NELLA FOTO: a sinistra, una illustrazione del Doré per il Don Chisciotte. A destra, Miguel De Cervantes.



Cos'è un mulino a vento? Chiedetelo a madame Bovary

Immaginiamo la storia di un individuo che abbia trascorso una certa fase della sua vita immerso nella lettura di romanzi ricchi di fantasiose avventure. Al punto che ormai incapace di discernere tra la realtà che lo circonda e le finzioni progressivamente assimilate, è portato a mascherare le proprie esperienze con i modelli attinti dai romanzi. Ma, dopo una serie più o meno lunga di frustranti tentativi di sovrapporre la finzione letteraria alla realtà quotidiana, lo vediamo costretto dalle circostanze a prendere atto dell'incolombabile dislivello che separa le sue aspirazioni dalla vita. Dinanzi a tale bilancio fallimentare, questo individuo, ormai inabile a tornare sui suoi passi e a recuperare i limiti protettivi della quotidianità, soccombe.

centro della storia. E così sarà per Caterina Morland, per Emma Bovary, per Marina di Malombra, tutti personaggi accomunati da un uguale anelito di infrangere la marginalità in cui si trovano relegati per un motivo o per l'altro.

Viene allora da pensare che certo tipo di romanzo «popolare» — come quello cavalleresco che entusiasma Don Chisciotte o come i feuilletons romantici su cui sognava Emma Bovary — ha la funzione consolatoria di una sorta di contenitore di fantasmi che assessoriano le ansie trasgressive dell'individuo marginale, il suo difficile desiderio di emergere dall'anonimato. La trasgressione però — questo è l'importante — deve essere consumata unicamente nell'immaginario, in una lettura consapevole dei limiti che si frappongono tra realtà e finzione, senza che vengano mai tentate interferenze col quotidiano. Altrimenti, l'annientamento si rivela inevitabile; altrimenti, è la triste fine di Don Chisciotte. C'è poi da notare che, durante l'Ottocento, si assiste a una femminizzazione di Don Chisciotte. In una lettera al conte Savignoli, Stendhal scriveva: «In Francia, la grande occupazione delle provincie è di leggere dei romanzi... Gli uomini si son dati alla caccia e alla agricoltura, e le loro povere metà, non potendo far delle loro vite dei romanzi, si consolano leggendo quelli stampati. Non c'è una donna in provincia che non legga cinque o sei volumi al mese, molte ne leggono quindici o venti. In poche frasi, Stendhal sintetizza il lato di una inevitabile eredità.

Angelo Morino

Cinquant'anni di storia e letteratura dietro il ritratto «indiscreto» della Aleramo

Dall'archivio segreto di Sibilla

Che cosa troveremo in libreria l'anno prossimo

Gli editori fanno autocritica: nell'82 prudenti e saggi

«Ci sono i missili, ma non c'è la libreria», dice il sindacato. «Meno tirature ma libri di migliore qualità», promettono gli editori. La crisi dell'editoria, anche se stazionaria, continua a farsi sentire e sollecita, per l'82, orientamenti più meditati ed autocritici. Le proposte dei poligrafici e quelle delle case editrici sono diverse, in parte divergenti, ma non è detto che non possano essere complementari.

Se è vero — come sostiene la FULPC — che la stagione di libri deve corrispondere alle reali esigenze del pubblico, deve collegarsi al mondo della scuola, dell'università, degli Enti locali, ad una distribuzione ramificata nel Sud e nel Centro d'Italia — dove ci sono intere zone senza neppure una libreria — è anche vero che la stagione di libri di consumo, del best-seller da un milione di copie per il pubblico-massa ha fatto il suo tempo, senza lasciare tracce degne di nota nel tessuto culturale.

La prudenza sarà la Muses degli editori nel prossimo anno? Parazoli, della Mondadori, conferma queste tendenze: «I titoli più duraturi, più validi sono quelli che effettivamente si vendono meglio. Ora i lettori cercano un libro sicuro che dia una garanzia».

«C'è un mercato con una crescita ma più esigente, più specialistico», aggiunge Piero Gelli, vicedirettore della divisione Libri della Rizzoli. «Le tirature tendono a diminuire non per la crisi dell'editoria ma per la crisi del best-seller. Ora ci vuole una ricerca più assennata di opere da pubblicare in collane ben precie».

ora nell'occhio del ciclone? Tra i molti titoli ne scegliamo alcuni: il neoconservatore di Peter Steinfel, un saggio americano che prende in esame la politica economica di Reagan e il neoliberalismo, un'opera di attualità politica, cui si affiancherà un volume di carattere storico antropologico che ha vinto il premio Pulitzer nell'81: «Omossessualità, cristianità e tolleranza sociale» di J. Boswell. Per la narrativa, contemporaneamente in Italia e negli USA uscirà di Saul Bellow il dicembre del decano.

Sulla saggistica d'attualità punterà anche LETTERA con «Vita e leggenda di Lescan», scritto dal francese Clement, e «Intelligenti si nasce o si diventa?» degli psicologi Eysenck e Kamin. Leggeremo poi «Intervista sulla storia di La Goff», a cura di Maiello, e una «Nuova storia d'Europa» in tre volumi di Livet e Mounier. Poi ci sono arte e architettura, cui questo editore dedica sempre un impegno di rilievo.

Gli EDITORI RIUNITI apriranno con un saggio polemico di Gianni Baget Bozzo il futuro viene dal futuro, cattolici e democristiani, mentre Cesare Musatti scriverà su «Mia sorella gemella la psicanalisi». Di Nadar leggeremo «Quando ero fotografo», e sulla «Storia del jazz», una ricostruzione di Eric Hobsbawm. Nella collana Politica un libro di rilievo: «L'ingegno della storia» di Per uno sviluppo possibile di Giovanni Battista Zorzi. Infine, ad aprile, un romanzo: «Il gallo d'oro», di Juan Rulfo.

Fedele alla vocazione della narrativa sarà ancora la LONGANESI che «aprirà» con un esordiente italiano, Carlo Brera, autore di «La fortunata mattina di un venditore di libri senza padre», un giallo grottesco sulla nuova malavita. Pubblicherà poi «Riti di passaggio» di William Golding, l'autore de «Il signore delle mosche». Nella saggistica vedremo «Ricchezza e povertà» di George Gilder, un libro che ha fatto discutere in USA, in Francia e in Germania. Per finire «Scelba», una biografia del personaggio politico curata da Corrado Pizzinelli e scritta — forse per la prima volta — contro la volontà e senza la collaborazione dell'interessato.

Giovanna Milella

SIBILLA ALERAMO E IL SUO TEMPO, a cura di Bruna Conti e Alba Morino, Feltrinelli, pp. 352, L. 18.000, 226 illustrazioni.

Una attenta ricerca di Bruna Conti e Alba Morino ricostruisce la vita e le passioni della scrittrice

«...sui ventini di nichel c'è il ritratto (capelli fronte e tempie) di una certa signora più fredda tremendamente e materialmente gelida del metallo stesso: la citazione, da una lettera di Dino Campana, vuol essere cattivo, sta nel clima della sottile passione che le dà e divide il poeta dei Canti orfici e l'autrice di Una donna; ma noi la riferiamo qui per condensare in breve quello che fu, nel bene e nel male, il fenomeno Sibilla, la valenza del personaggio. E vorremmo aggiungere che se l'avessero agitata in Francia, una scrittrice che — in tempo di monarchia, non dimentichiamolo — veniva effigiata sulle monete, ne avrebbero fatto un'eroina.

Da noi il caso Sibilla fu talmente estraneo al costume letterario e civile, che, alla fine, fu destinato all'emarginazione: oggi si riscopre non solo la scrittrice, ma proprio il personaggio: il femminismo ha riletto una donna, non solo, ma ha indicato nel personaggio il caso eccezionale di una donna che negli amori, nelle passioni, nell'amministrazione di se stessa rivendica in toto una sua parità di diritti col maschio intellettuale, con lo scrittore per scrivere questo romanzo. Anche le figure non erano mancate, nel primo Novecento, o fra Otto e Nove, di donne artiste dalla libera vita: ma generalmente avevano un legame monodico, di dipendenza dall'uomo (è il caso della Vivanti, della stessa Giglieminetti) o un'eccezione, se mai, Eva Cottermore, della Costanza Lara che chiude tragicamente la propria amara e passionale esistenza.

Al momento della «ricoperta» han fatto seguito, in questi anni, studi e ricerche di grande impegno (da ricordare il libro di Rita Guerricchio e i lavori di Bruna Conti ed Alba Morino), che hanno posto alla base di premesse anche per una lettura della scrittrice. Ora, la Conti e la Morino ci propongono Sibilla Aleramo e il suo tempo, un libro-documento, esemplato sul tipo degli «album» che la celebre «Pléiade» dedica ai propri classici: un'operazione che da un lato presenta tutta la ricchezza e la precisione di un'operazione condotta di prima mano sugli archivi, dall'altro, ricostruisce l'ambiente, anzi gli ambienti, che ruotano attorno a Sibilla (con lei si sarebbe certamente espressa, esaltando il proprio protagonismo), fornisce un quadro, fra cronaca e storia, di più che mezzo secolo, con una resa di eccezionale immediatezza. Le figure, i personaggi che in questo quadro si muovono non sono secondari e ne guadagnano soprattutto, in analisi e novità, i protagonisti della letteratura, specialisti quelli che, consegnati alla storia delle patrie lettere come estremamente «distaccati», senza quasi biografia che valga la pena di considerare, ne escono dagli archivi di Sibilla con un loro «privato» che li rivela sotto nuovi aspetti e li valorizza in simpatia (o in antipatia).

Sibilla, dunque, domani è «spassionalista», i pazzi, ma eserciti potere anche sui freddi, sui «prossatori d'arte», sui professori: personaggio si ritiene, ogni onore ritenne le fosse dovuto; ma, anche, sfida la vita, «spago sempre di persona», come dicono i moralisti. Anche del Partito comunista si innamorò, si innamorò del proletariato, all'uno e all'altro prestò il proprio estetismo, e ancora il proprio protagonismo. Quando incontrò personaggi più forti di lei, non mai cedette: si veda il caso di D'Annunzio; mai accettò, Sibilla, che al dannunzianesimo della propria poesia fosse fatto il benché minimo riferimento. Stendendo questa nota, ritrovò un suo biglietto del 27 febbraio '57, segnato ad un mio articolo su di lei: «...mi è dispiaciuto che anche tu abbia ripetuto l'universale (quasi) asserzione dell'influsso dannunziano, in flusso ch'io nego recisamente e che vorrei proprio veder documentato anche da una sola pagina di prosa o da una sola mia lirica... Se un giorno avremo l'opportunità di discorrere sull'argomento vorrei proprio mi segnalassi da dove mai è sorta questa deplorevole convinzione!.



Qui a fianco: Sibilla Aleramo in una foto degli anni cinquanta.



Qui a fianco: Sibilla Aleramo in una foto degli anni cinquanta.

bro di Rita Guerricchio e i lavori di Bruna Conti ed Alba Morino), che hanno posto alla base di premesse anche per una lettura della scrittrice. Ora, la Conti e la Morino ci propongono Sibilla Aleramo e il suo tempo, un libro-documento, esemplato sul tipo degli «album» che la celebre «Pléiade» dedica ai propri classici: un'operazione che da un lato presenta tutta la ricchezza e la precisione di un'operazione condotta di prima mano sugli archivi, dall'altro, ricostruisce l'ambiente, anzi gli ambienti, che ruotano attorno a Sibilla (con lei si sarebbe certamente espressa, esaltando il proprio protagonismo), fornisce un quadro, fra cronaca e storia, di più che mezzo secolo, con una resa di eccezionale immediatezza. Le figure, i personaggi che in questo quadro si muovono non sono secondari e ne guadagnano soprattutto, in analisi e novità, i protagonisti della letteratura, specialisti quelli che, consegnati alla storia delle patrie lettere come estremamente «distaccati», senza quasi biografia che valga la pena di considerare, ne escono dagli archivi di Sibilla con un loro «privato» che li rivela sotto nuovi aspetti e li valorizza in simpatia (o in antipatia).

Un «super-romanzo» storico ricostruisce l'insediamento e la violenza dei «Conquistadores»

Così Mixtli l'azteco diventò spagnolo

GARY JENNINGS. «L'Azteco», Rizzoli, pag. 961, L. 16.000. Più che un grande romanzo «L'Azteco» è un'opera di «super-romanzo», nel senso che ne rispetta i canoni più tradizionali — intreccio, personaggi a tutto tondo, sentimenti elementari, esotismo, avventura, sesso — elevandoli all'ennesima potenza. Per non parlare, ovviamente, della mole e del puntiglioso riferimento a un'epoca passata, precisamente a quella della civiltà azteca in Messico, che alimenta il romanzo e lo collega idealmente a uno dei filoni della narrativa più popolare: quello del romanzo storico, con tutto ciò che esso sottintende quanto a combinazioni, al proprio interno, di elementi storici reali e elementi di pura fantasia.

«L'Azteco», intanto, viene presentato come reperto archeologico fedelmente tramandato da un'epoca lontana. A questa impostazione obbedisce anche il linguaggio che ricale moduli espressivi e alcuni termini di quel tempo, desunti da documenti autentici (l'autore ha im-

giato dodici anni di ricerche storiche sul posto per scrivere questo romanzo). Per il resto in «L'Azteco» è possibile rilevare tre momenti narrativi. Il primo è quello dell'insediamento dei «Conquistadores» spagnoli nel Centro-America, documentato a livello religioso, civile, ideologico e anche militare) attraverso i rapporti di Juan de Zumarraga, «Vescovo del Messico» e Inquisitore Apostolico, all'imperatore Carlo Primo: rapporti che nella struttura dell'opera aprono i capitoli a quello che è il secondo momento del romanzo, quello centrale, che dà corpo alla narrazione, cioè al racconto dell'azteco Mixtli — il protagonista — che ripercorre le tappe della sua lunga vita e, con essa, gli usi e i costumi, la storia, le tradizioni, la cultura del suo popolo ancora incontaminato dalla presenza spagnola. È anche il momento in cui prepondera la commistione, in un unico intreccio narrativo, tra la vita pubblica, i rilievi storico-geografici della civiltà azteca e le esperienze personali, i sentimenti intimi, insomma la vita privata del protagonista.

Il terzo e ultimo momento è quello rappresentato ancora da Mixtli, questa volta però al tempo in cui dà voce al suo racconto: ormai vecchio e acciacciato, se non convertito, alla nuova lingua, alla nuova religione, alle nuove leggi imposte con la violenza dai «Conquistadores», rappresenta la coscienza critica dal punto di vista pagano dell'operato degli spagnoli e della loro morale cattolica. I Conquistadores ora attoniti ora scandalizzati, ascoltano, trascrivono e qualche volta intendono il suo racconto.

La vita di Mixtli è stata quella del figlio di un cavatore di pietra che con fortuna, intelligenza, coraggio e buona volontà, diventa prima scrivano, quindi segretario, infine, ricco uomo d'affari, fino al punto di acquistare all'interno della sua società onori che lo porteranno a far parte della nobiltà. È chiaro che proprio questi passaggi di Mixtli attraverso tutte le classi sociali — con altri significativi episodi che riempiono la sua esistenza: ha le prime esperienze sessuali con la propria sorella, va a servizio di una principessa depravata, sceglie l'avventura per arricchirsi, si sposa, diventa padre ecc. — offrono il pretesto per descrivere la società azteca in tutte le sue stratificazioni, dalle condizioni di vita dei lavoratori al sistema scolastico, dalla struttura civile e sociale alle abitudini sessuali, ai riti religiosi e sacrificali e così via.

Ma il quadro che esce da questa ricerca di Bruna Conti ed Alba Morino è nuovo e affascinante anche di più: riceve luce e validità non solo dalla presenza di non pochi documenti inediti, ma anche da una sempre puntuale interrelazione fra la testimonianza scritta e l'immagine, la figura, l'illustrazione.

È un quadro complesso, molto più sfaccettato e mosso di quanto possa sembrare a chi si fermi alle storie valgate e ufficiali: la società letteraria, artistica e politica (ma solo vista quest'ultima in funzione dell'«arte») che ne risulta è, ho già detto fasciosa, vorrei aggiungere molto satirica: oggi il libero amore è vietato, o è ammesso solo come ordinaria amministrazione, e gli epistolari hanno ceduto il passo al telefono, ove l'unica romanticheria consentita è l'uso del gettone, il «... telefono da un bar, sto per finire i gettoni...».

«L'Azteco», infatti, può essere letto in molte chiavi. Come romanzo storico, innanzitutto, ma anche come romanzo epico, d'avventura, d'amore, di costume, erotico, esotico, mitologico e altro, tanto questi motivi vivono e sono abilmente intrecciati nelle sue pagine, in un ordine che affascina come se ci trovassimo alla presenza di un fenomeno letterario, mentre è invece soltanto grande, elevato mestiere.

Diego Zandei

Adriano Saroni